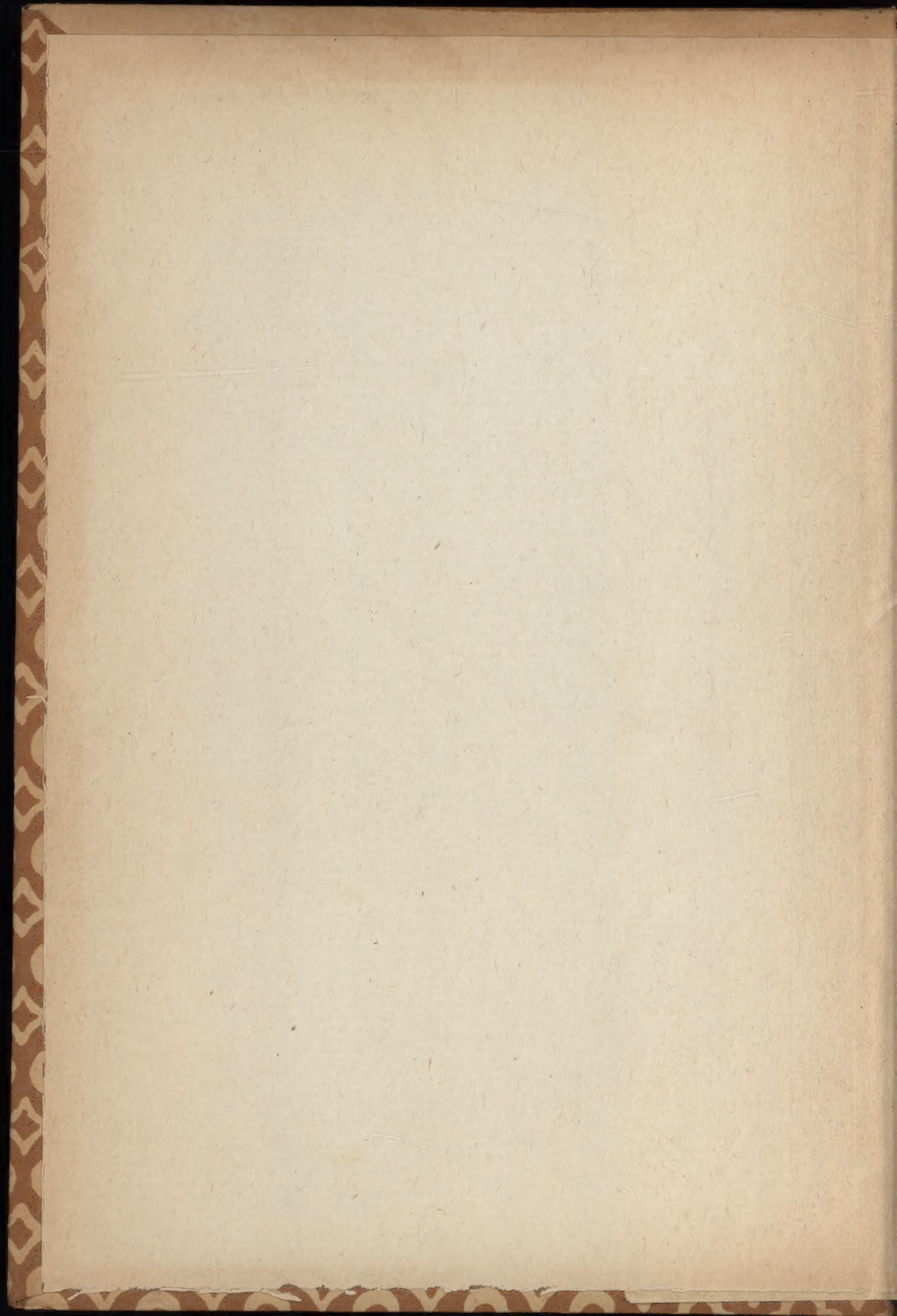




CENNI STORICI

SULLA

TORRE ANGUILLARA

IN TRASTEVERE

REDATTI

DAL PRINCIPE D. CAMILLO MASSIMO



ROMA
NELLA TIPOGRAFIA MONALDI
MDCCCXLVII

Nel famoso ed anticamente nobilissimo Rione di Trastevere vedonsi gli avanzi di uno dei monumenti i più interessanti, ed i meno conosciuti del medio evo, qual'è una Torre di costruzione a cortina, ora ridotta all'altezza di soli palmi 106 romani sopra 22 per 30 di larghezza, compresi palmi 2 e mezzo di grossezza delle sue mura esposte in forma di parallelogramma ai quattro venti cardinali, con annessi fabbricati, e col suo recinto ad uso di fortificazione, il di cui ingresso principale trovasi nella frequentatissima via della Lungaretta N. 134., e la parte di dietro, ossia posterula, anch'essa costruita ne' bassi tempi, ed oggi denominata l'Arco della Annunziata, mette a poca distanza dalla riva del Tevere.

Non vi era dubbio, che questo edifizio avesse anticamente appartenuto a qualche nobile famiglia, poichè giusta il sentimento del dottissimo Muratori nella XXVI[a] delle sue Dissertazioni sulle antichità Italiane del medio evo, le Torri, che una volta in sì gran numero s'innalzavano nella Città eterna, ed in altre d'Italia erano un indizio di specchiata nobiltà, non potendosi erigere se non che da Nobili, o da ricchissimi cittadini per ornamento e sicurezza delle loro abitazioni : *Fuit olim indicium spectatae nobilitatis habere eiusmodi Turres aedibus suis adnexas, sive coniunctas; neque enim nisi Nobilibus ac ditissimis civibus eas sibi condere licuit.* Con lui pure è comune l' opinione degli eruditi, che l'introduzione delle Torri nell'interno delle città rimonti al tempo delle Crociate, cioè al Pontificato di Urbano II., essendo state innalzate, o per fortificarsi nelle guerre civili, o per memoria del valore dimostrato nelle battaglie, o in segno di ricchezza, e di nobiltà.

Queste si moltiplicarono poi in Roma coll' andar del tempo a tal segno, che nel 1509, epoca in cui molte di esse già erano state demolite, o mutilate, come si dirà in appresso, Francesco Albertino, scrivendo il suo rarissimo Opuscolo *de Mirabilibus Urbis Romae*, da lui dedicato al Pontefice Giulio II. e stampato presso il Mazzocchio li 4 Febbraio 1510 senza numero di pagini, dopo avervi brevemente descritte nel libro III. le principali case dei nobili Romani di quel tempo, aggiunge: *Nullam facio mentionem de Turribus*; *unaquaeque namque domus reveren. Cardinalium Turres habet.*

A decidere però quale fosse la famiglia, a cui avesse potuto appartenere la Torre, che è l'argomento di questi brevi cenni, trovavansi irresoluti gli eruditi, i quali abituati a trattar sempre antichità Greche, o Romane, e poco o nulla sin' ora curando quelle del medio evo, si perdevano in congetture, attribuendola quando ad una famiglia, e quando ad un' altra. Ma una semplice ispezione che si fosse fatta alla sua piccola porta d'ingresso, come volle farla il dì 4, dello scorso Gennajo 1846. lo scrittore di queste notizie, nell'occasione di essersi recato a visitare la rappresentazione del Presepio di Nostro Signore, che ogni anno, per le feste Natalizie, si celebra sulla cima di detta Torre dal signor Giuseppe Forti enfiteuta della medesima, e degli annessi locali, bastava a far riconoscere senza ombra di dubbio, che quelle fortificazioni appartennero già alla casa dell'Anguillara, una delle più potenti di Roma nei bassi tempi, vedendovisi ancora la sua Arme intagliata nell'architrave marmoreo della porticella medesima, la cui luce non ha che quattro palmi di largo per otto e mezzo di alto, ed è racchiusa da stipiti parimente marmorei, che terminati da due mensolette graziosamente profilate a fogliami ne sostengono il fregio con sovrapposto cornicioncino.

Questo ingresso alla Torre si offre subito dopo la scalinata, per la quale vi si ascende dal cortile, la cui porta grande di entrata aveva parimente lo stemma degli Anguillara scolpito, ma ora scancellato, nell' archi-

trave di marmo entro una corona di alloro, sulla quale porta, che mette in strada, vedonsi presentemente incise in marmo le parole: PVELLARVM . S. EVPHEMIAE per indicare il Conservatorio pio delle Zitelle, a cui appartiene il dominio diretto della Torre, e delle fabbriche adiacenti.

La stessa arme, consistente in due anguille incrociate sopra uno scudo contornato dal cingolo militare come vedesi nel frontespizio del presente libretto, si trova pure rilevata negli architravi delle porte dello stesso casamento annesso, le di cui finestre alla guelfa, ossia coi telari a croce in pietra scorniciata, che mettono sulla detta via della Lungaretta, indicano fabbrica cospicua, che ai tempi in cui venne innalzata giustamente poteva chiamarsi Palazzo, e nella cui sala d'ingresso al primo piano, solarata, e di grandiose dimensioni, ma ora ridotta, con le camere contigue, a granaro, ancora esiste uno di quegli enormi camini, che ordinariamente ornavano le abitazioni dei Grandi in quell'epoca felice, in cui tutta la famiglia si riuniva nelle lunghe serate d'inverno intorno a quell'amplo focolare, per udirvi raccontare le gesta di uno di essa, che più si fosse distinto pel valore militare, o per qualche luminosa intrapresa.

A molti di questi titoli può giustamente darsi il vanto alla nobile famiglia dell' Anguillara, sin da antichi tempi domiciliata in Trastevere, come n'è una prova l'avervi essa a proprie spese rinnuovata la chiesa di S. Francesco a Ripa con l'annesso convento, antico spedale di S. Biagio, per farne un dono ai frati Francescani quattro anni dopo la morte del Serafico lor Padre, cioè nel 1229, come narra Monsig. Gonzaga Generale del loro Ordine nell' Istoria Serafica, par. 2. pag. 177, aggiungendo, che le armi dei signori dell' Anguillara vedevansi in più luoghi affisse alle pareti della chiesa stessa, nella quale era anche dipinto il Conte Pandolfo dell' Anguillara vestito da terziario Francescano in atto di offerire la rinnovata chiesa a S. Francesco, e dove parimente ebbero la sepoltura, come apparisce da molte loro lapidi ivi ancora esistenti.

I suoi discendenti si distinsero in molte occasioni pel valore militare, seguendo quasi sempre la parte Guelfa, ossia degli Orsini, co' quali erano stretti di parentela.

Narra il Valesio nel primo libro della sua storia MS. di casa Colonna, che allorquando nel 1312. l'Imperadore Enrico VII. venne a Roma per farvisi incoronare, trovò la Città divisa in due partiti talmente accaniti l'uno contro l'altro, che vi nascevano ogni giorno sanguinose zuffe, le quali erano rese ancora più terribili per le offese, che sui combattenti venivano dall'alto delle Torri, e da altri luoghi elevati, dai quali con le balestre si lanciavano sassi, e passatoj, e perfino acqua bollente dalle donne della fazione contraria ai combattenti. Poichè gli Orsini (frà i quali vi era il Conte dell'Anguillara) essendosi impadroniti del Campidoglio, del Castel s. Angelo, e del Vaticano, si erano fortificati in tutta quella parte di Roma, che di quà costeggia il Tevere, e nelle contrade di Borgo, e di Trastevere, nella quale occasione avrà loro pur servita la Torre degli Anguillara, che in quell'epoca doveva esser tutta intiera, molto più alta del presente, e con la sua corona di merli, per la forma ed il numero dei quali si distinguevano le due fazioni Guelfa, e Ghibellina, come dottamente osserva il Cancellieri, trattando di varie Torri di Roma nella sua opera delle campane di Campidoglio, pag. 173.

All'incontro i Colonnesi si erano fortificati nella parte opposta, avendo occupato s. Maria Rotonda, la Torre delle milizie (ora di s. Caterina da Siena) il Colosseo, santa Maria Maggiore, e santa Sabina, per cui poterono favorire l'incoronazione dell'Imperatore, a cui non essendo riuscito farla in s. Pietro, perchè impeditone dagli Orsini suoi avversarj, fu coronato in s. Giovanni Laterano il 29. Giugno di detto anno 1312.

Partitosi poi da Roma dopo avervi perduto molti de'suoi seguaci e famigliari uccisi nelle continue zuffe, che accadevano nelle strade, le quali tutte erano state sbarrate dalle due fazioni contrarie, queste ricomincia-

rono più che mai ad infierire l'una contro l'altra, sinchè il popolo stanco di più soffrire, prese le armi, s'impadronì del Castel s. Angelo, della Torre delle milizie, e di altri luoghi forti, e radunatosi in Campidoglio abolì ogni altro magistrato, ed elesse capitano e rettore della Città con autorità suprema Giacomo Arlotto de' Stefaneschi, uomo di sommo ardire, il quale dopo aver fatto carcerare alcuni dei primarj personaggi dell'una e dell'altra fazione, fece gittare a terra i loro Palazzi, mutilare le loro Torri, e demolirne le fortificazioni: e frà le altre il Mangone, che così chiamavasi una fortissima Torre posta di quà dal Tevere all' ingresso del ponte S. Maria oggi rotto; usando pure la stessa barbarie col devastare i muri, e le porte dall'altra parte nel Trastevere. Si disponeva finalmente a rovinare anche la mole Adriana, se i Nobili accorrendo dalle loro terre dove esso li aveva confinati, non si fossero riuniti in Campidoglio, e non lo avessero deposto e carcerato senza che il popolo vi facesse più opposizione.

Tutto questo racconto di varj autori riferibile all'anno 1313. ci può fare arguire, che in quell' epoca fosse pure mutilata la Torre degli Anguillara, e demolito il suo recinto, della cui porta ancora vedonsi le tracce verso il Tevere; a meno che la cima della Torre non venisse decimata dal celebre terremoto, che si fece sentire in Roma li 25 Gennajo 1348 alle ore 23, come narra il Petrarca nella sua lettera inedita citata dal prenominato Valesio nella sua dissertazione sulla Torre de' Conti, che parimenti da quel terremoto rimase conquassata, e decapitata. (*Francisci Valesii dissertatio de Turri Comitum*, *opusc: Calogerà*, *tom.* 28. *pag.* 45.)

La medesima sorte o pel terremoto, o per l'accennata devastazione può esser toccata ad un'altra Torre situata in Trastevere, nella stessa linea di quella degli Anguillara, e nella contiuazione della medesima strada, detta la Lungarina sulla quale ha la sua porticella d'ingresso al num. 22. in una facciata di 15. palmi di larghezza, e di circa 30. di profondità. Questa Torre fabbricata come

l'altra in mattoni a cortina, che con la sua altezza domina la riva del Tevere frà il ponte Rotto, ed il ponte Quattro Capi appartenne già agli Alberteschi, altra nobile famiglia di Trastevere e stretta di parentela, e di fazione Guelfa con gli Anguillara, la Torre dei quali situata in poca distanza parimente vedesi dominare la riva del Tevere frà il suddetto ponte Quattro Capi, ed il ponte Sisto, dal che è facile comprendere come facessero quelle fazioni dei bassi tempi ad impadronirsi delle intiere contrade delle città per mezzo delle Torri appartenenti alle famiglie del loro partito.

Che fosse degli Alberteschi quella situata verso il Ponte rotto apparisce dalla loro arme consistente in uno scudo d'antica forma seminato di gigli in numero di dieci, e sostenuto da due rame di fogliami ed altri gigli, scolpito in pietra sull'architrave di un camino situato nella sala del primo piano della casa contigua alla Torre, oggi ridotta a locanda, la cui finestra Guelfa mette sulla ridetta via della Lungarina, e da cui si ascende alla Torre stessa, nell'interno della quale non esiste scala per potervi salire in cima, ma è tutta vuota onde appoggiarvi scale a piroli, ovvvero, come anticamente usavasi, una scala di corda, per cui salivano quei, che la difendevano, vedendovisi al di fuori ancora i buchi quadrati, per i quali passavano ed appoggiavano le pertiche, che reggevano le tavole per sostenersi nell'offendere o nel difendersi.



L'arme suddetta scolpita a gigli indica l'origine Normanna di quella illustre famiglia, che perciò talvolta si chiamò de' Normandi, e si divise in più rami denomi-

nati de' Sordi, Palosci, e Veneranieri, inquartando poi nelle loro armi le onde a sinistra de' gigli, come se ne vedono le memorie in molti luoghi di Roma.

Quando poi, e come questa Torre uscisse dalla loro casa si rileva dall'istromento di vendita ivi fattone li 20. Giugno 1371. ed esistente nel IV. tomo delle pergamene dell'archivio di santa Maria Nuova, dal quale apparisce, che la suddetta Torre diruta con annessa casa, sala, e camere posta in Trastevere nella parrocchia di s. Lorenzo in Piscivola fù venduta per cento dieci fiorini d'oro dal magnifico signor Giovanni di Stefano degli Alberteschi, e dalla magnifica Signora Anastasia sua moglie ad Eleonora Symeni, ed a Maria Gondisalvi Garzia di Cordova domiciliate in Trastevere, con successiva dichiarazione fatta in altro istromento dei 14. Settembre 1373. per gli atti dello stesso notaro Paolo di Giovanni qm. Damaso, che in detta vendita fosse anche compresa la casa diruta, in cui vi era l'ingresso per salire, e scendere alla Torre medesima.

Tornando ora a quella degli Anguillara, sappiamo da un istromento dell'archivio segreto Capitolino (tom. LXV. pergam: origin: n. 10.) rogato li 20. Marzo 1432. dal notaro Paolo di Lello Petrone, che nella loro casa in Trastevere esisteva un portico; poichè ivi stipolatasi una permuta della terza parte di Monterano, con la terza parte della Tolfa trà Pandolfo conte dell' Anguillara, e Pensoso signore di Monterano, l'istromento termina con le parole « *Actum Romae in regione Transtyberim, et in porticali domus habitationis supradicti Pandulphi etc.* ». Di fatti le tracce di questo portico ancora possono osservarsi nel cortile di detta abitazione, il cui lato a sinistra entrando contiguo alla Torre, era formato da archi schiacciati, e sostenuti da colonne basse di granito coi loro capitelli di marmo a fogliami di lavoro assai goffo, che indicano un'epoca remota pel loro stile, il tutto ancora visibile, non ostante il muro posteriormente costruitovi per chiudere i vani degli archi, e reggere la fabbrica sovrappostavi.

Il conte Pandolfo dell'Anguillara nominato nel suddetto istromento fù sepolto co'suoi in s. Francesco a Ripa, dove è notabile la sua lapide con figura giacente, nella quale egli è rappresentato coll' abito francescano, sebbene fosse uno strenuo militare, avendo voluto anch'egli abbracciare la regola di terziario di s. Francesco ad imitazione dell'altro Pandolfo suo antenato di pia memoria, ed essendo vissuto cento anni, secondo l'iscrizione sottoposta alla sua effigie.

Figlio di lui fù Dolce conte dell'Anguillara, padre del famoso conte Everso II., le cui gesta vengono dipinte con colori alquanto neri nel secondo libro de'commentarj dal Card. Giacomo Piccolomini detto il cardinal Papiense, ossia di Pavia, il quale narrando come la signoria dell'Anguillara fosse riunita da Paolo II. alla santa Sede, fa una tremenda relazione degli enormi misfatti, che sotto gli antecedenti Pontificati ogni giorno si commettevano da questo potente barone uno dei primi di Roma in quei tempi, e signore di varie castella, trà le quali possono annoverarsi Vico, Giove, Carbognano, Rota, Caprarola, Stigliano, Ronciglione, Monticelli, Capranica, Vetralla, Bieda, Monterano, Viano, Cere, Calcata, santa Pupa, s. Severa, e la metà di Cerveteri, alle quali con incessanti lavori aggiungeva mura, fossi, e torri, per difendersi nelle guerre civili sì frequenti in quell'epoca, senza contare le molte tenute con casali parimente fortificati, che nei contorni di Roma erano allora possedute dai suoi congiunti, la principale delle quali era Torre in preda oggi detta Torrimpietra, che dai conti Lorenzo e Felice fratelli dell'Anguillara fù circa quei tempi venduta con sua Torre, recinto e fortificazioni per 3000. ducati d'oro li 12 Gennajo 1457. a Massimo de' Massimi con istromento rogato nella di lui abitazione nel rione di Parione dal notajo Lorenzo di Paolo, e che conservasi nell'archivio de' Massimi, Armario IV. protocollo XLIII. n. 17.

Lo stesso conte Everso per gli accennati motivi avrà voluto fortificarsi anche nella sua casa in Trastevere restaurandone la Torre, i di cui mattoni a cortina

che la compongono, di forma ordinariamente triangolare, sono collegati assieme con calce di una tenacità a tutta prova, ed ampliando l'antica abitazione de' suoi padri con nuove fabbriche, come ne fanno fede le armi, che abbiamo detto vedervisi tuttora scolpite in più luoghi, e specialmente sopra il vasto camino nella prima sala d'ingresso, sul quale, in lavori di stucco vedevasi rilevato, ma ora mezzo scancellato, lo stemma degli Anguillara con morione ancora esistente, sormontato dal cimiero, da cui esce un mezzo cinghiale, che tiene frà i denti un' anguilla avvoltagli con due giri intorno al collo, e la cui coda pendente ricade indietro come nella sottoposta figura:



Non saprei addurre la ragione per cui un tal cimiero fosse adottato dagli Anguillara, se non è, che in luogo dell'anguilla voglia raffigurarsi il terribile serpente ucciso presso Malagrotta dal ceppo della loro famiglia, il quale in ricompensa di avere in tal guisa liberato tutto il vicinato dai danni che vi cagionava, ricevette dal Papa in dono tanto paese quanto poteva cam-

minare in un giorno; del quale paese era capo l'Anguillara e Sutri con altre castella, come narra il Sansovino nel raccontare con questo fatto l'origine della loro famiglia frà le illustri d'Italia.

Il cinghiale poi potrebbe riferirsi all'annuo censo, che i conti dell'Anguillara pagavano ai monaci di s. Gregorio sul monte Celio per l'investitura del castel di Guido, che i suddetti monaci avevano dato in enfiteusi a terza generazione ai conti Giovanni, Pandolfo, e Giacomo dell' Anguillara, come discendenti per parte di donne dal sunnominato Giovanni di Stefano degli Alberteschi (che prima n' era stato investito) per l'annuo censo di 15. soldi provisini, di 15. paja di palombi, *un cinghiale* di un anno, e quattro rubbia di grano, come risulta dall' istrumento rogatone li 15. Gennajo 1426. dal notajo Gorio di mastro Nicola, ed esistente nell'archivio segreto Capitolino, tomo LXIV. pergam: XI.

Ma lasciando da parte queste congetture, è certo, che il mentovato cimiero fu proprio del conte Everso suddetto, poichè il di lui stemma precisamente della stessa forma, con morione a penne e fiocchi, e sormontato dallo stesso mezzo cinghiale coll'anguilla in bocca, o serpente che sia, vedesi scolpitó in marmo a bassorilievo al muro di facciata dell'ospedale di s. Gio: Laterano, col di lui nome EVERSO SECVNDO inciso ai lati.

La qual memoria erettagli dai guardiani dello Spedale in riconoscenza di averlo egli o restaurato, o ampliato dai fondamenti, ed inoltre considerabilmente arricchito con lascite fattegli nel suo testamento, è un grande argomento della sua pietà e devozione non degenere da quella de' suoi padri, la quale, se non estinse, almeno fù di contrappeso alle iniquità, di cui lo accusa il Cardinal di Pavìa nei mentovati suoi commentarj, o per lo meno le rese quasi scusabili in quel secolo di ferro, in cui non conoscevansi strade di mezzo, ma i caratteri degli uomini decisamente si manifestavano e con atroci delitti, che come nulla si commettevano, e

con azioni della più luminosa pietà, colle quali speravano redimersi da quegli stessi delitti.

Fiero Barone fu certamente il conte Everso dell'Anguillara, il quale (se deve prestarsi fede ai suddetti commentarj) abusando del suo potere, infestava con continui ladronecci tutta la strada da Viterbo a Roma, riduceva in servitù i viandanti di ogni età e di ogni sesso, dilettandosi specialmente di togliere le spose ai loro mariti, obbligava i suoi vassalli a lavorare nei giorni festivi disprezzando Dio ed i Santi, e la stessa voce dei Sommi Pontefici, che spesso lo faceano ammonire, ma le ammonizioni de'quali egli non curava, fidandosi nella sua potenza, ne' suoi castelli, e nelle sue torri, colle quali si era munito contro le loro aggressioni, ed ove, dopo l'estirpazione della sua razza, furono trovati molti infelici, che da più anni vi languivano prigionieri, e furono altresì rinvenuti gli ordegni, co' quali egli ne' segreti anditi di quelle fortificazioni faceva perfino falsificare le monete di Niccolò V, di Callisto III. e di Pio II, delle quali, al detto del medesimo autore, molte ancora se ne vedevano in simile guisa adulterate.

Tale è il ritratto che del conte Everso dell' Anguillara ci fa il cardinal Giacomo Ammanati detto il cardinale di Pavìa, il quale però nel raccontare le di lui gesta non si mostra bastantemente imparziale come avrebbe dovuto esserlo, trattando di uno, che al detto suo, si era mostrato acerrimo nemico del Papa Pio II; da cui esso cardinale riconosceva la sua sussistenza, essendo stato da lui adottato nella propria famiglia Piccolomini.

A contrappeso per altro di tante iniquità abbiamo autentici documenti, che ci provano avere lo stesso conte Everso dell' Anguillara esercitati contrassegni della più alta pietà nello spendere le sue ricchezze a sollievo dell' umanità col risarcire la magnifica fabbrica dello spedale di Sancta Sanctorum, e lasciare a vantaggio del medesimo una somma vistosissima per quei tempi, cioè 800 ducati d'oro col peso di un anniversario, in cui

dovessero spendersi dieci ducati d'oro ogni anno, sostituendo per codicillo il medesimo spedale a due sue figlie, quando fossero morte senza prole, nella somma di 1000 ducati che assegnava loro per dote, e lasciando esecutori di queste, e di molte altre sue pie disposizioni testamentarie i signori guardiani del mentovato spedale, unitamente ai canonici di s. Maria Maggiore, come il tutto apparisce dal suo testamento fatto nella Rocca di Cerveteri, e rogato dal notaro Renzo di messer Paolo li 14. gennajo 1460.

Fù dunque, come si disse, in riconoscenza di tante liberalità, che gli venne posta la mentovata memoria coll'arme sua in basso rilievo marmoreo sulle due facciate del detto spedale a levante, ed a ponente, la seconda delle quali ancor vi si vede sulla piazza dell'Obelisco Lateranense con questa iscrizione al disotto: » *Hoc in-* « *signe repertum affixum muro veteri DD. Custodes* « *muro novo eodem in loco affigi mandarunt.* » il che dobbiamo alle cure di un celebre letterato del XVII. secolo il cav. Francesco Gualdi da Rimino, il quale scorgendo prossimo lo smarrimento di quella lapide tolta dal suo luogo in occasione della nuova fabbrica dello spedale eseguita circa l'anno 1650; ottenne dai signori guardiani del medesimo, che fosse riaffissa in quel posto coll'aggiunta della sopradetta iscrizione, come egli stesso ce lo fà sapere nell'incominciata sua opera sulle lapidi sepolcrali di Roma, che parte manuscritta, parte stampata si conserva nella Biblioteca Casanatense.

Oltre la coincidenza della forma di questo stemma del conte Everso dell'Anguillara con quello, che scolpito in stucco vedesi sul camino dell'antica sua abitazione in Trastevere, un'altra prova ne abbiamo dalla di lui lapide sepolcrale già esistente in s. Maria Maggiore, ove volle essere sepolto presso il conte Dolce suo padre; la quale essendo stata tolta nella rinnovazione di quel pavimento sotto Benedetto XIV. ci sarebbe totalmente incognita senza la cura del lodato Cav. Gualdi zelante conservatore delle antichità di Roma. Questi ce ne aveva

lasciata la descrizione nella citata sua opera, ove trattando delle lapidi della famiglia dell'Anguillara, in tal guisa ne descrive due, che oggi più non esistono: » Nella Basilica
« Liberiana nella nave di mezzo frà la 12ª e la 13ª
« colonna a man sinistra entrando son poste al pari due
« sepolture con figure di basso rilievo, in una delle quali
« è scolpito un uomo tutto armato con due cani ai
« piedi, e due armi di casa Anguillara ai lati del cu-
« scino col cingolo militare. Le lettere intorno alla fi-
« gura son barbare, e consumate talmente, che solo le
« seguenti sonosi potute leggere:
« . . . . Obiit Anno Dni. MCCCC . . . .
« Nell'altra lapide è scolpita la figura del conte Everso
« II, di cui si è fatta menzione di sopra, similmente tutto
« armato, col berettone senatorio in capo, colle stesse
« armi al cuscino, ma cogli elmi, e per cimiero un
« mezzo cignale con due anguille in bocca. Hà d'in-
« torno alcuni versi in lettere poco alterate, de'quali solo
« i seguenti si leggono, essendo gli altri consumati:
« Hic Eversus obit, vinci qui nescius armis
« Compulit hostiles vertere terga manus
« Pace bonus frugi et condere moenia muris
« Oppida turritis qualia multa vides.
« Romano si quae . . . .
« . . . . . . vetustis cedere nostra negat
« Jure igitur lacrumas rapto libamus Everso
« . . . . opem.
« Obiit Anno Domini MCCCCLXIIII. die IIII. Septembris.

In questa Iscrizione interessantissima perchè più non esiste sono notabili le espressioni: « *Et condere moenia muris oppida turritis qualia multa vides* » che fanno singolarmente al caso nostro, poichè indicano il genio particolare del defunto nel fabbricare torri e fortificazioni, argomento efficacissimo per confermarci nell'opinione di essere egli stato se non il fondatore, almeno il restauratore della Torre di sua famiglia in Trastevere, e dell'annesso palazzo, ove vedesi il suo stemma col cimiero in tutto simile a quello dello spedale di san

Giovanni e della mentovata sua lapide sepolcrale, la cui iscrizione viene anche riportata, ma con qualche mancanza e varietà, in un altro codice MS. della biblioteca Casanatense, num. 283, che contiene le notizie di varie famiglie Romane raccolte dall'Amideno, il quale aggiunge, che sulla di lui sepoltura in s. Maria Maggiore vi era la figura d'uomo armato di corazza, spada, e pugnale, berettone a capo antico, colle arme ne' scudi, e sopra il cimiero una testa di cinghiale con una anguilla in bocca.

Dopo la morte di questo grand'uomo riferita dall'Infessura con le seguenti parole nel suo diario riportato dal Muratori (*Rer. ital. scrip. t. III. p. II. f.* 1140.) » adì 3. di Settembre dell'anno 1464. morse lo conte Ever- » so et fù sepelito a s. Maria Maggiore dinanzi alla nostra » Donna » i di lui figli Francesco e Diofebo seguitando le vestigia del loro padre furono perseguitati a morte, e spogliati delle loro castella da Paolo II, il quale non avendo potuto avere nelle mani Diofebo prese il di lui figlio, e lo rinchiuse nel castel s. Angelo, ove miseramente finì i suoi giorni; come anche vi stettero prigioni per cinque anni, Francesco col suo figlio, liberati poi per la creazione di Sisto IV, sotto il cui pontificato morì il suddetto Francesco conte dell'Anguillara l'anno 1473. e fù sepolto nella tomba de' suoi avi in s. Francesco a Ripa, nella cui sagrestia vedesi affissa al muro dietro un armario la sua effigie sepolcrale scolpita a bassorilievo in completa armatura da guerriero con la cotta di maglia, il berettone in testa, la spada da un lato, ed il pugnale dall'altro, le armi della casa dell'Anguillara sul cuscino, e l'iscrizione postagli sotto ai piedi, da Lucrezia Farnese sua moglie, che fù zia di Paolo III. sommo pontefice.

A Sisto IV. poi succedette Innocenzo VIII, che tolse a quella famiglia l'Anguillara, come narra il Sansovino (pag: 155,) ed in tal guisa finì il ramo primogenito dei signori dell'Anguillara, rimanendovi quello di Stabio, nel quale passarono quei pochi beni rimasti dall'eredità del conte Everso, e frà questi le di lui case in Trastevere, che poco a poco vennero o abbandonate, per cui anda-

vano ogni giorno maggiormente a deperire, ovvero alienate in varj modi da quei signori, parte per avere trasferita la loro residenza fuori di Roma, parte per sovvenire alle necessità, a cui trovavasi ridotta quella famiglia una volta sì potente.

Di fatti nell' Archivio Segreto Capitolino (Tom. LXVII.pergam.14.) troviamo un istromento rogato li 24. Decembre 1509, dal notajo Stefano Barchine di Stabio nel palazzo di Calcata, in cui Giuliano dell' Anguillara signore di Stabio e di Calcata, col consenso di Giovanni suo figlio, volendo compensare varj servigj prestatigli da Lorenzo da Cere domicello Romano, (celebre sotto il nome di Renzo da Ceri, che pure era di un altro ramo di casa dell' Anguillara) gli cede i suoi diritti sopra una casa posta in Trastevere presso la piazza di Buccio Romano (oggi piazza Romana), già venduta al nobile signor Antonio Mattei cittadino Romano, e confinante da un lato coi beni della chiesa di s. Venosa (ossia s. Bonosa), dall'altro con Tristano corso, e dagli altri con le pubbliche strade: oltre la quale casa, che dice pervenutagli con l'eredità del conte Everso, gliene dona con lo stesso istrumento un'altra, situata nel medesimo rione di Trastevere presso la piazza di s. Maria, confinante da un lato coi beni di Giacomo e fratelli Miccinelli, dall'altro con Vello dello Scannato e fratelli, dall'altro con Bernardino e fratelli de Sorica e Paolo Jori, e d' avanti con la strada pubblica.

Tutte queste case, che formavano una dipendenza del palazzo principale, mostrano quanto fosse potente la famiglia dell' Anguillara in Trastevere.

La vendita poi di questo palazzo, la cui Torre ha dato luogo al presente ragionamento, e che per mancanza di restauri cominciava a cadere in rovina, seguì nell' anno 1538., dopo la morte del suddetto Gio: Batt: dell'Anguillara, la cui vedova Lucrezia Orsini, madre, tutrice, e curatrice di Flaminio e di Everso loro figli, avendo bisogno di denaro per sborzare la dote di Elena altra sua figlia, che stava per sposare Silvio Savelli celebre capi-

tano di quei tempi, e considerando il poco e niun reddito, che i detti suoi figli ritraevano da quel loro palazzo in Trastevere allora diruto, e confinante con le case di Andrea de Grana, di Alessandro Miccinelli, e con la strada pubblica, lo vendette, comprese le stalle, sale, tinelli ec. per soli quattrocento scudi da X paoli a scudo ad Alessandro Picciolotti da Carbognano, scrittore de' brevi apostolici, domiciliato nel rione di Ponte, come il tutto risulta dall' Istromento a tale effetto stipolato li 8 Novembre 1538. indiz: XII. per gli atti di Evangelista Ceccarelli oggi Tassi not. Capit. presso s. Chiara, ed esistente nel protocollo di detto anno, pag. 345.

Mirabile esempio delle umane vicende fu questo nel vedersi una famiglia già sì distinta per l'antica sua grandezza e potenza costretta dalla necessità a vendere ad uno de' suoi stessi vassalli, qual'era il suddetto Alessandro da Carbognano, già feudo di quei tanti posseduti dal conte Everso , il palazzo di propria abitazione e quella Torre, che come oggetto divenuto inutile neppure viene nominata nell' Istromento, ma che poco più di mezzo secolo prima serviva di domicilio e di riparo a quel formidabile guerriero, le di cui imprese, per quanta celebrità potessero avere acquistata non valsero però ad impedire, che la sua posterità venisse svelta dalla terra quasi colpita dall' ira di Dio in castigo de' suoi misfatti forse non bastantemente compensati dalle opere pie, colle quali si studiò di redimerli!

E quì potrebbero aggiungersi molte altre notizie di una sì illustre famiglia, uno de' cui vanti si è la coronazione del Petrarca fatta nel Campidoglio per le mani di Orso dell' Anguillara senatore di Roma nel giorno di Pasqua del 1341. con le formalità riportate dal Vitali nella sua storia dei Senatori di Roma, pag. 259; ma tali digressioni allontanandoci troppo dal nostro scopo ci limiteremo a dire, che dei tre rami di questa casa esistenti a' tempi del conte Everso sunnonimato, cioè dei signori dell' Anguillara, di Stabio, e di Cere, quest' ultimo non sopravisse gran tempo all' estinzione del primo;

mentre il celeberrimo condottiere di armate Renzo da Cere, di cui abbiamo fatto menzione nell'istromento dei 24. Decembre 1509, fu padre di Gio: Battista ultimo maschio della sua linea, del quale viene riferito un aneddoto dall' Amideno nel citato suo MS. Casanatense, che speriamo non rincrescerà al lettore di conoscere essendo inedito.

Narra egli dunque, che questo Gio: Battista signore di Cere, comunemente chiamato Titta dell' Anguillara « essendo giovane nel tempo che Carlo V. fu a Roma « andò per curiosità a vedere la pubblica udienza del-« l' Imperatore, e vedendo che nella sala alcuni pochi « stavano coperti, si cuoprì egli altresì. Il Maestro di Ca-« mera di Cesare gli dimandò: perchè V. S. si cuopre ? « rispose Titta con favella di quel secolo: perchè ajo lo « catario. In presenza di S. M. non si cuopre persona, « soggiunse il Cameriere. E perchè, replicò Titta, stanno « coperti coloro là? Perchè sono grandi di Spagna, disse « il Cameriere. Allora Titta, ed io, disse, sono Grande « in casa mia, e chi vorrà scuoprirmi avrà da fare con « questa, impugnando la spada. Fu riferito all' Impera-« dore l' ardire del Romano, ed egli prudentissimo sem-« pre, disse al suo maestro di camera: hanno ragione, « stiamo in casa loro, e perciò acquietati. »

Unica figlia di questo Gio: Battista, che da altri vien chiamato Gio: Paolo, fu Porzia dell' Anguillara maritata in prime nozze ad un Savelli, ed in seconde nozze á Paolo Emilio Cesi marchese di Acquasparta, a cui portò in dote le terre di Cere, e di Riano, che così passarono per eredità ad Andrea Cesi duca di Cere, di lei figlio, il quale le pose la memoria, che ancora vedesi alla Minerva avanti l'altare di s. Giacinto, ove essa fu sepolta nel 1590 in età di anni 50.

Rimase allora solo l'altro ramo dei signori di Stabio e di Calcata che aveva avuto, come dicemmo, l'eredità del conte Everso, ma decaduto poi dalla sua primiera grandezza dovette alienare molti de' suoi beni, e frà gli altri il castello di Mazzano, che Gio: Battista del-

l'Anguillara aveva acquistato per 12 mila duc. d'oro li 24. Gennaro 1527. da Girolamo Conti per gli atti di Alberto Serra not. A. C., e che da Flaminio dell'Anguillara suo figlio fù rivenduto per scudi 22000 li 25 Ottobre 1599 a Lelio Biscia per gli Atti del Mainardi notaro A. C. Continuò però a mantenersi sempre, sebbene non con l'antico lustro, ma pure con sufficiente splendore, non disgiunto da incorrotta nobiltà, sino quasi ai giorni nostri, essendosi estinto circa la fine del secolo passato nella discendenza di Carlo dell'Anguillara, che da Benedetto XIV. era stato ascritto frà le LX. famiglie Patrizie, con la sua Bolla - *Urbem Romam*-dei 4 Gennajo 1746.

L'antico Palazzo di questi signori in Trastevere, da essi venduto, come si disse, ad Alessandro Picciolotti da Carbognano venne da questo restaurato ed ampliato con notabile spesa a segno tale da ritrarne un reddito considerabile; e persino il nome dei primieri suoi proprietarj andò talmente in dimenticanza, che questo casamento volgarmente veniva chiamato il Palazzaccio, o la Carbognana.

Sotto questi nomi difatti viene mentovato da Fioravante Martinelli nel suo rarissimo libretto, che ha per titolo « Carbognano illustrato » in cui alla pag. 58. narra, che Girolamo Piccioletti da Carbognano segretario de' brevi di Paolo III. lo ipotecò per un legato pio di cento scudi di doti da darsi alle zitelle di Carbognano.

Ma quì sono da notarsi alcuni abbagli ed ommissioni incorse in quell' operetta per altro erudita, e scritta da diligentissimo ricercatore delle antichità; poichè non solo al capo VIII. fra i signori che dominarono Carbognano gli è sfuggita la famiglia dell' Anguillara, ma ancora ha preso equivoco nel nome, e cognome del testatore, che ipotecò per il suddetto pio legato l'antica loro abitazione di Trastevere, ed ha lasciato in bianco il nome del conservatorio di Zitelle, che ne ereditarono cogli altri beni di casa Picciolotti.

A questi errori per altro supplisce il testamento non di Girolamo Piccioletti, ma di Gio: Battista Piccio-

lotti figlio del sunnominato Alessandro da Carbognaoo, del quale riporteremo parola per parola un articolo da noi copiato dall'originale, esistente negli officj di monte Citorio presso il signor Domenico Romani notaro A. C. e del sacro palazzo, e precisamente nel protocollo di testamenti del notajo Domenico Amadei, per i cui atti fu aperto li 12. Luglio 1618., giorno della morte del testatore, ad istanza del luogo pio delle zitelle disperse di s. Eufemia, alle quali (non avendo prole) lasciò la sua eredità, non solo col testamento sottoscritto li 25. Luglio 1616., ma ancora col codicillo aggiuntovi li 8. Luglio 1618., nel quale leggesi a pag. 932:

» Item havendo io lassato scudi cento per ciascun » anno per mio testamento da pagarsi dalli miei essecutori, et dopo dalli heredi alla Comunità et huomini di Carbognano in perpetuo per maritare una » Zitella di detto loco ogni anno. Però dico et ci aggiuno con questa conditione et circostanze, che se li » paghi ogni volta che si appeggionino et stiano appegionati tutti li miei granari posti in trastevere chiamati il Palazzaccio overo la Carbognana, quali sono » soliti appegionarsi et sono stati molti anni appegionati per Scudi centodiece per ciascun anno : ma non » appegionandosi detti Granari almeno per cento Scudi » l'anno non voglio i miei essecutori et heredi siano » obbligati pagare detti cento Scudi alla detta Comunità ne a qualsivoglia altra persona, se non quando i » detti Granari staranno pegionati come ho detto di sopra. Et di più ci aggiungo, che se per causa de foco » overo per alcun altro accidente mancassero le pegioni » di tutte le mie entrate poste in trastevere nel loco » detto il Palazzaccio sino alla somma di Scudi sessanta » del prezzo che si appegioneranno al tempo della » morte mia, ne meno voglio che detti miei essecutori » testamentarij et dopo li heredi siano obbligati pagare » li cento Scudi detti di sopra a Comunità detta, nè a » persona alcuna, sintanto che le pegioni non tornino

» nel pristino stato, et prezzo del tempo della mia mor-
» te come di sopra. »

Un' altra notizia di questo casamento trovasi riportata tra i manuscritti del celebre monsignor Galletti, che così ne parla in una sua scheda esistente nella Biblioteca Vaticana, nel Codice 7962. pag. 36., avendone probabilmente desunta la descrizione dai libri del soppresso conservatorio di S. Eufemia allora riunito a S. Ambrogio della Massima, ed oggi al conservatorio di S. Paolo primo eremita:

» Palazzaccio posto in Roma nel rione di Traste-
» vere, passato la chiesa della Madonna SSma della Lu-
» ce per la strada dritta, che da S. Margarita tende a
» Piscivola, consistente in molte stanze diviso in 24. abi-
» tazioni, tre granari, macello, stalla, grotta, e cantine,
» libero di canone, da una parte confinante coi beni del-
» l'Ospedale della Consolazione, dall' altra i beni della
» chiesa parrocchiale di s. Salvatore della Corte, e due
» strade pubbliche, venduto il dì 8. Novembre 1538.
» da Lucrezia Orsini dell' Anguillara, madre, tutrice,
» e curatrice di Flaminio ed Everso dell' Anguillara,
» a favore di Alessandro Picciolotti, come per istro-
» mento rogato da Evangelista Ceccarelli notaro capi-
» tolino d. giorno al quale etc., è pervenuto al nostro
» luogo pio come erede della bo: me: del fù Gio. Bat-
» tista Picciolotti figlio ed erede del sud. Alessandro,
» come dal suo Testamento rogato per gli atti dell'Ama-
» dei notaro A. C. a dì 28. Luglio 1616. al quale etc. »

Ai suindicati confini precisamente corrispondono quei del giorno d'oggi, che il mentovato palazzo è posseduto dagli eredi del fù Camillo Forti, a cui venne dal medesimo conservatorio di s. Eufemia concesso in enfiteusi nel 1827.

E non è poca sorte, che un sì pregevole monumento dei bassi tempi, in un'epoca, in cui poco o nulla se ne curano gli avanzi, che anzi ogni giorno si vedono distruggere, sia passato in potere di chi sà conoscerne il merito, come è il sig. Giuseppe Forti uno degli eredi suddetti,

il quale, oltre le vistose somme impiegate per rendere servibile quel locale, che era quasi totalmente diruto, ed una parte del quale è stata da lui destinata all' uso occorrente per fare rivivere in questa sua Patria la nobilissima arte della pittura sul vetro, e per la fabbricazione di varie specie di smalti, ha voluto consacrarne la Torre ad un uso ben diverso da quello, a cui era stata destinata per lo passato, avendo saputo cavar partito dalla sua altezza e dalla superba vista, che tutto all' intorno vi si gode, per rappresentarvi ogni anno il mistero del Santo Natale con un ben inteso e devoto Presepio a giorno, che sempre vi attira gran numero di ammiratori.

Meritamente dunque egli ha fatto affiggere al muro, nella prima stanza d'ingresso della Torre medesima, la seguente moderna iscrizione, che in poche parole ne racchiude le vicende, e con la quale daremo termine al nostro qualunque siasi ragionamento:

QUESTA . TORRE
PROPUGNACOLO . A . GUERRIERI
CARCERE . A . CAPTIVI
VEDEALA . IL . PASSAGGIERO . E . ARRETRAVA
MA . VOI . OSPITI . D' OGNI . PIAGGIA
ENTRATE . LIETI
ELLA . È . CVNA . DI . NASCENTE
DIO . PACIFICO . REDENTORE



IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

J. Canali Patriarc. Constantinop. Vicesg.





